



### RECENSIONE

Adriano Favole, *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Bari-Roma, 2010, pp. 222.

di Luca Jourdan

Nel suo ultimo libro, Adriano Favole affronta il tema della creatività culturale a partire dai suoi terreni di ricerca etnografica, le isole dell'Oceania. Questa regione del mondo occupa uno spazio ambivalente sia nella cartografia sia nell'immaginario occidentale, e per questo Favole la ribattezza con il neologismo *occidoriente*: da un lato essa rappresenta il luogo della alterità estrema, dove sopravvivono popolazioni "primitive", fra cui spiccano gli aborigeni australiani e i papua della Nuova Guinea; dall'altro è divenuta la meta di un turismo invasivo e distruttivo, alla ricerca ossessiva dell'esotico, che alimenta però visioni nostalgiche in cui l'Oceania viene associata ad una sorta di paradiso perduto. A partire dalla decostruzione di questo potente immaginario, nel suo libro Favole ci presenta l'aspetto costruttivo e creativo, e dunque tutt'altro che passivo, delle società e delle culture dell'Oceania. È una sfida importante, in quanto si tratta di prendere le distanze dal Lévi-Strauss dei *Tristi tropici*, forse il libro più conosciuto e letto della storia dell'antropologia, in cui lo studioso francese presentava le società colonizzate come destinate inevitabilmente alla distruzione e incapaci di reinventarsi di fronte alla macchina bruciante del capitalismo occidentale. Il libro di Favole, come sottolinea l'autore stesso, si inserisce in un percorso di studi avviato da tempo: in particolare Marshall Sahlins, in un famoso articolo del 1994 dal titolo significativo, *Goodbye to Tristes Tropes*, aveva già preso le distanze da Lévi-Strauss, sottolineando come le diverse società e culture non scompaiano di fronte all'avanzata dell'Occidente, ma piuttosto si trasformano e si reinventano in modo creativi. Negli ultimi due decenni sono numerosi gli antropologi che hanno approfondito il tema della creatività culturale: Roy Wagner, James Clifford, Jonathan Friedman, Jean-Loup Amselle, Ulf Hannerz, ecc.

Favole propone dapprima una genealogia del concetto di "creatività", sottolineando l'importanza che questo può avere per l'antropologia: porre l'accento sulla creatività, infatti, ci permette di cogliere la capacità che le diverse culture hanno di reinventarsi in forme inedite; ci allontana da visioni essenzialiste ed esotizzanti; valorizza la ricerca sul terreno



come momento in cui l'antropologo riscopre la varietà culturale; e infine ci permette di vedere le società e le culture altre non come soggetti passivi della storia, bensì come attori "agenti" e creativi. Tutti questi temi vengono analizzati da Favole a partire dalla considerazione di diversi aspetti delle culture dell'Oceania: i rituali e le feste, che vengono riplasmati nel corso del tempo; l'economia e il dono, che si ripropongono in forme nuove; la democrazia, che viene addomesticata; e infine la costruzione della memoria, un'operazione che non è un'opera di ripiegamento bensì di apertura verso l'alterità e la modernità.

Questo libro ripropone dunque alcuni dibattiti chiave dell'antropologia contemporanea. Innanzitutto una diversa concezione del concetto di cultura. Essa, infatti, non è più considerata come qualcosa dai confini definiti, una *res extensa*, bensì come un processo di produzione continua di nuovi significati fondato sugli scambi e sugli addomesticamenti culturali: la cultura, in sostanza, è un progetto. Un discorso analogo vale per il concetto di identità: seguendo Francesco Remotti, Favole tende a rifiutare l'utilizzo del concetto di identità, in quanto questo rischia di evocare una sostanza, un nocciolo duro che si ripropone sempre uguale, mentre i casi etnografici che vengono proposti nel libro vanno nella direzione contraria, ovvero propendono verso la creatività e il bricolage culturale.

Il concetto di creatività culturale permette a Favole di mostrarci la vitalità sorprendente delle culture dell'Oceania, protagoniste di una sorta di Risorgimento. Tuttavia rimane un dubbio: è sempre possibile distinguere la creatività culturale dalla perdita culturale? Sembra un paradosso, ma non lo è. Gli antropologi oggi tendono a considerare le culture locali come sistemi aperti, in grado di inglobare in modo creativo e attivo gli elementi culturali esterni. In questo senso, le culture non si estinguono, ma si adattano e si reinventano in continuazione. Tutto sommato si tratta di una visione ottimistica che però non può esimerci dal constatare che alcuni modelli - pensiamo al consumismo di matrice capitalista - sono particolarmente forti ed attraenti, e certamente portatori di un potere distruttivo. Da un lato Lévi-Strauss, con il suo pessimismo carico di tristezza nel vedere il mondo dei nativi annientato e divorato dalla forza del capitalismo occidentale, dall'altro Marshall Sahlins, che afferma che tutto sommato gli indigeni esistono ancora e che forse stanno meglio di quanto si potrebbe credere. È questa ultima prospettiva che emerge dalle pagine di Favole e non possiamo che sperare che sia veramente così.